



Per te soltanto, bambino

Frammenti di emisferi e Tapping-ninne nanne

Filippo Parodi



Polimnia
Digital
Editions

Una immodesta proposta

«La poesia è l'unica assicurazione disponibile contro la volgarità del cuore umano.

«Una società che non è capace di leggere e ascoltare i poeti si condanna a gradi inferiori di articolazione – al grado del politicante, del commerciante o del ciarlatano –, in breve, a quello che è il suo grado corrente.

«Una società che abbia parecchi poeti come suoi santi secolari sarebbe più difficile da governare, giacché un uomo politico dovrebbe offrire un grado di attenzione – e magari, ma non parliamone, un livello di dizione – tale da reggere almeno il confronto con quello offerto dai poeti: un grado di attenzione e un livello di dizione che non potrebbero più essere considerati eccezionali. Ma una società così fatta sarebbe forse una democrazia più vera di quella che abbiamo conosciuto finora sotto questo nome. Perché il fine della democrazia non è la democrazia stessa [...].

«A mio modo di vedere, i libri dovrebbero essere serviti a domicilio, come l'energia elettrica o come le bottiglie di latte in Inghilterra: dovrebbero essere considerati dei beni di prima necessità e avere un costo minimo. Esclusa questa possibilità, si potrebbe vendere la poesia nelle farmacie (se non altro ne risulterebbe una riduzione delle spese psi-coterapeutiche).

«In ogni fase di quella che chiamiamo la storia documentata la poesia ha avuto un pubblico che non sembra avere mai superato l'uno per cento dell'intera popolazione.

«Ma io non sono qui per parlare della sorte [della poesia]. Sono qui per parlare della sorte del suo pubblico, cioè se vogliamo, della vostra sorte.»

Iosif Brodskij, "Una immodesta proposta", Discorso tenuto nell'ottobre del 1991 alla Library of Congress di Washington, in *Dolore e ragione*, Adelphi, Milano 1999, pp. 33-48.

Con la presente collana Polimnia Digital Editions accoglie e fa propria, per quanto possano consentirlo le sue forze, l'"immodesta proposta" di Iosif Brodskij, pubblicando gratuitamente libri di poesia in formato ebook per quell'"uno per cento" del quaranta-tre per cento dei lettori italiani che, secondo i dati ISTAT del 2016, leggono almeno un libro all'anno.

I poeti che avessero delle proposte, possono scrivere a:

info@polimniadigitaleditions.com

Presentazione

Sono intervenuto
puntuale
in un passato
che spesso mi sembrava
più a te che appartenesse.
Girando. Domandando.
Comunque lì davanti.
Nella nebbia, nel trapasso,
nell'orgasmo d'incontrarci.

Galleggiare accanto al proprio bambino interiore, toccarlo toccandosi, arrivare a smarrirsi tra “vaghezze di confine”, in un “bagliore di incertezza”. Questo è il percorso tra percezione, psicanalisi e magia che Filippo Parodi ha intrapreso, rivisitando un passato che logorava, andando ad affrontare un buio dove si nascondevano pietre, Io giudicanti, tagliole di archetipi. E in quell'oscurità, a fianco al bambino ora arrabbiato, ora guida incoraggiante, l'autore ha camminato fino a trovare il riscatto di un'alba, uno spazio di possibile affrancamento. Da qui nasce la sua testimonianza poetica, quasi in presa diretta col processo di riavvicinamento e talvolta riappacificazione con l'infanzia, con una scrittura che vuole essere corporea, rispetto alle opere precedenti più nuda, immediata. Una scrittura in cui riaffiora, pur nella lucida consapevolezza dell'indeclinabile travaglio dell'esistere, l'antica voglia di spiccare il volo e di mettersi a giocare.

Filippo Parodi

Per te soltanto, bambino

Frammenti di emisferi e Tapping-ninne nanne

© 2018 Polimnia Digital Editions s.r.l., via Campo Marzio, 34, 33077 Sacile (PN)

Prima edizione digitale luglio 2018

ISBN: 978-88-99193-47-8

ISBN-A: 10.978.8899193/478

www.polimniadigitaleditions.com

<mailto:info@polimniadigitaleditions.com>

[Catalogo di Polimnia Digital Editions](#)

In copertina:

Gino Lucente, *Foto 2* (part.), 2004, Digital print, cm 142 x 180

A Maria Neve, Luana e Edgardo

Prefazione

Io e il Bambino conversano, si scambiano le ali. Io voleva volare, il Bambino vuole volare. Il Bambino voleva volare, Io vuole volare. Io ha voce, le mandibole diventano ali. Io assiste all'esibizione del Bambino. Il Bambino prova a sotterrare la fantasia di Io.

Io scrive al Bambino: gli dà del tu nella zona del cuore, lo invita a incontrarsi nella scrittura. Il Bambino non sa parole: sa il caldo e il freddo. Io e il Bambino vanno insieme al luna park. Io invita il Bambino a salire sulla giostra. Il Bambino ride isterico. È curioso, il Bambino. Impreca.

Voleva dare un pugno contro il treno. Se Io si applica, il Bambino si placa. Il Bambino può assopirsi, si assopisce. Ha allevato nell'umiliazione un grido. Aspettava l'angelo, non trovava l'angelo. Trovava vuota la panchina dell'angelo necessario. Capita ora, al Bambino, di non trovare l'adulto.

Io aspetta il Bambino in un passato che non è suo. Di chi è il passato? Oggi si adagiano insieme sui baci della terra. Oggi il Bambino è nato. E domani? Nascerà anche domani, il Bambino? Oggi Io è nato, è ri-nato. Il Bambino è rinato.

Oggi il Bambino e Io vanno insieme dalla Maga. Noi vanno insieme dalla Maga. Al sesto piano ci sono la Maga e una pozzanghera di cielo, la pozzanghera che conduce al cielo, e c'è il vento tra le foglie, nella luce e nel cielo c'è lo spirito che muove, lo spirito del movimento che ieri non si vedeva.

Oggi Io fa fatica a portare in braccio il Bambino, non sa portarlo in braccio. Oggi lo porta, lieve come uno sguardo porta la luce. Il Bambino gioca negli occhi. A volte, così, Io e il Bambino diventano Noi. Io scrive, il Bambino invece *vede* tutto subito.

Io gode nella scrittura, la colora, la odora, il Bambino *sente* tutto subito, non attende, non tende al tempo, non tende il tempo, non conta le stagioni, vive nelle stagioni e la parola è un mezzo soltanto, non è che un mezzo, la parola.

Il Bambino ha imparato a non desiderare, a non chiedere, a vivere nell'assenza di spazi sognanti. Io conduce il Bambino nel sogno. È un dialogo a uno, a due, a tre. Persone terze sono ammesse al dialogo del Bambino. Il triangolo si fa, si disfa, vive.

Dopo quasi quarant'anni, Io conosce ora il piacere, Io ora vive. Io parla il tempo senza dirlo. Danza il tempo. Egli danza, egli danza con le mani sul petto. Il Bambino prende in braccio Io. E danza.

La Maga è nel gioco. Dice, la Maga, che non c'è nulla, proprio nulla di eroico nel tirare un pugno contro il treno. Il Bambino nasce. Forse ti perdono, forse mi perdoni. Abbiamo bisogno di perdonarci. Di accettarci. Ma è l'adulto che dovrà perdonare il Bambino, i suoi diversi, molteplici sé che lo hanno fatto nel tempo, come i cerchi concentrici del tronco di un albero. Perché il tronco di un albero è come Io. Ha cerchi concentrici a miriadi, palpitanti, partecipi l'uno degli altri. Ogni cerchio partecipa. Come la Maga. Il cerchio adolescente partecipa. Il cerchio Bambino, il cerchio Io. Se non riesco a donarti perdono non posso amarti. È proprio un dialogo a uno, a due, a tre.

Giancarlo Sammito

Indice

(Le poesie raccolte in *Per te soltanto, bambino...* non hanno titolo: i titoli qui elencati sono tratti dal loro incipit – il primo verso – per esigenze editoriali.)

Prefazione.....	7
Per te soltanto, bambino	
Frammenti di emisferi e Tapping-ninne nanne.....	11
Ci siamo imbattuti in vaghezze di confine	13
Mi sfidi il pieno petto, e non risparmi i calci	14
Per tutto il dopopranzo.....	15
La torta in bocca al sole.....	16
Ma lascia che l'asfalto	17
Ci sali sulla giostra di quel giorno sconfinato?.....	18
È nella scrittura che dico di incontrarti	19
La Maga, stamattina, batteva più decisa	20
Il giorno che voleva dare un pugno contro il treno.....	21
È bello il mio bambino.....	22
Prima, dalla Maga, ho lasciato la mia sedia.....	23
Quel mattino	24
Sono intervenuto	25
Sei nato e ti ho bramato!	26
Voci che mi getti	27
Contro l'armadio a muro.....	28
Volevi dare un pugno contro il fottuto treno.....	29
Sicuro, non ti avrebbero sottratto quell'applauso.....	30
Ma la Maga scrolla il capo	31
Narro sempre un nome nuovo.....	32
Intono ninne nanne e mi sto perfezionando	33
Il mio bambino e io	34
Non m'interromperai nel momento in cui la voce	35
Emisfero destro	36

Tu mi rammenti un padre	37
Ti disegno.....	38
Senza scherzo	39
Pare quasi di smottare	40
Poi anche sei nel giusto: non so portarti in braccio.....	41
Ti saresti poi trovato.....	42
L'antico ritornello	43
La Maga oggi spumeggia.....	44
Bello	45
VADO AVANTI.....	46
Sono come un albero, il tronco è costituito	47
La Maga fa un tip-tap.....	48
La facciata che fissavi con puntuale scoramento.....	49
È la fantasia che a quel tempo ti ha graziato	50
Siamo, io e te.....	51
Dita di bambini	52
Mi ciondoli sul lago di appetibile miseria	53
Ti porto per i boschi a passeggiare la domenica	54
E poi ci sono anche	55
Nota dell'autore.....	56
Nota biografica.....	57
<i>Ringraziamenti</i>	58

Per te soltanto, bambino

Frammenti di emisferi e Tapping-ninne nanne

*Mi appoggi una mano sulla spalla,
non più inerme, bambino, e ti abbandoni
al mio passo lungo il ciglio impassibile
del fossatello.*

Pier Paolo Pasolini, *Canzoniere per T.* (1945-1946)

Ci siamo imbattuti in vaghezze di confine,

nella trappola del petto,

all'interno di trincee.

Nello schianto del presente,

sul binario abbandonato,

ma proprio sul finire nell'azzurro della voce.

Mi sfidi il pieno petto, e non risparmi i calci,
ma è per te soltanto che da un po' di venerdì
percorro di mattina – e spesso sbuffa il passo –
quel viale alberato che in tre quarti d'ora circa
(di case tanto basse e balconi sfiduciati e
tendine lì accagliate, fiori in vaso schiacciati)
conduce al palazzo finale verde magico
dove, al sesto piano, ci attende col sorriso
la nostra ottima Maga, guaritrice, cuore lindo:
seguiamo le sue dita così scevre di giudizio e
che sanno trasportarci, confezionano rimedio.
La torta che si appresta, dice, a essere sfornata.

Per tutto il dopopranzo
sei dedito al lamento,

m'industrio nel corromperti,
non c'è più un male o il bene.

Soltanto proiezioni
che biondeggiano alla sera,

dove,
sciabordante,
il luna park ci attende.

La torta in bocca al sole
che invocavi
giù dal pozzo

adesso la raggiungo,
so afferrarla,
ne vuoi altra:

quella glassa ch'è nei maschi,
o in donne che ci guardano

come tu
guardavi un tempo
le leccornie abbaglianti.

Ma lascia che l'asfalto,
sotto le nostre suole,
continui a mitragliare,
permetti che le ruote
minaccino faville d'attrito e d'esistenza,
poso palmi dolci sulle spalle tue in esilio:
guarda allora il padre che si infiamma sul volante,
distante, inerpicata, la nuca della mamma.
Guardi e già ti sciogli in una tenerezza arresa.
O una risata isterica, adulta, d'armistizio.

Ci sali sulla giostra di quel giorno sconfinato?
Accanto a me ci sali?
Che fai della mia mano?

Non oggi sembri dirmi,
intanto che strimpelli le incandescenti vene.

Invero sei curioso.

È nella scrittura che dico di incontrarti.
Però non sai parole, soltanto recepisci
il caldo oppure il freddo,
l'angoscia e poi il sollievo.
Mi annegheresti tutto nel mio sangue d'alfabeto.

La Maga, stamattina, batteva più decisa
sul dorso delle mani,

ho cercato di applicarmi.

E infatti ora mi sembra che tu ti stia placando.

Mi oscilli un po' soltanto... neanche saprei dove.

Il giorno che voleva dare un pugno contro il treno...

bestemmia,
il mio bambino,
non riesce a sopportare
il padre che ha sputato suo figlio sulla terra,
nemmeno le stagioni,
quel presente senza un *SUBITO*.

Per forza mi è toccato ballargli la pazienza,

rinnovo ninne nanne di Tapping, emisferi:

a volte sembro scemo,

specie se mi trovo
in piscina,
sulla metro,
nello studio di un dentista.

È bello il mio bambino
quando si assopisce.
Mi sento all'improvviso
meno serie le mandibole,
quasi ali capaci: di nuovo mi sollevano.
Io frivolo a sperare di non cadere
adesso.

Prima, dalla Maga, ho lasciato la mia sedia.
Come lei mi suggeriva, mi sono avvicinato
all'armadio e, appoggiandovi i palmi titubanti
(ma saldi i piedi a terra),
ho cominciato a spingere...
allora, un po' alla volta, lungo il plesso cervicale,
mi è parso che sfocasse l'arpione delle dita
di cortili così vive,
o bruciate da lavagne,

su un banco stemperate,

e occhi al cielo delle suore.

Quel mattino,
fra gli sguardi di tua madre e dei compagni,
avresti tanto amato che venissero a salvarti:
l'umiliazione somma
e fu lì che cominciasti
ad allevare un grido. Però aspettando l'angelo.
E l'angelo non c'era. Nemmeno c'ero io.
Chissà come avrai fatto...
comunque ci riuscisti
lo stesso – non ti pare? – a
inventarti un qualche cosa...
nel grido procedevi.
Perché lo neghi e piangi?

Sono intervenuto
puntuale
in un passato
che spesso mi sembrava
più a te che appartenesse.
Girando. Domandando.
Comunque lì davanti.
Nella nebbia, nel trapasso,
nell'orgasmo d'incontrarci.

Sei nato e ti ho bramato!
Sei nato, ho il petto calmo.
Sei nato in un bagliore di incertezza di frontiera.
Sei nato, è giunto il tempo!
Sei nato, il mondo è glauco.
Sei nato e inneggiamo sopra un palpito di prato.

Voci che mi getti,
carillon così diversi che
non smettono non smettono non smettono non smettono.

Dove si è annidata la prima verità?
Dov'è che mi boccheggia, ora, in questo alveare?

Contro l'armadio a muro
a casa
spingo e spingo
giusto per verificare
che nulla ci succeda.
E infatti ci raccolgono,
contengono, le ante.
Respiro
mentre
spingo.
Non cadi mio bambino.

Volevi dare un pugno contro il fottuto treno
partito a tradimento tre secondi in anticipo,

mentre rivendicavi che ci avrebbero emulati,
è solo per un caso se
ho ammansito le tue fiamme,

ma la Maga, un'ora fa, muovendo poche dita
a destra e a sinistra
non ha fatto che ripetere
che posso, ho il controllo e mi so prendere cura
di te, che sul binario
ho saputo dimostrare
di essere brillantemente in grado di frenare.
Di essere un adulto tra gli altri adeguato.
Gli altri,
certo gli altri,
quanto noi esterrefatti...

Ci avrebbero inneggiato alla stazione senza fragole?

Sicuro, non ti avrebbero sottratto quell'applauso,
il riconoscimento
alla tua carriera amara
di smanie, di implosioni e di brulli piagnistei,
mi tuoni sullo sterno
perché ti ho sabotato.
Impedito il gesto eroico.
Trattenuto l'avambraccio.
Con un'effeminata arresa molle mano...
avresti trionfato,
tu maschio, rabbia pura!
Un pugno contro il treno. Come a dirmi: *NON SEI MORTO!*

Ma la Maga scrolla il capo,
mi bisbigli ch'è delusa.
Risponde – sì, si offusca... – che non c'è nulla di eroico,
di virile, nel tirare un pugno contro il treno.

E che al tuo esibizionismo ancora faccio da platea.

Narro sempre un nome nuovo
ogni volta che ritorno.

Mi domando come faccia, la Maga, a starmi al passo,
con la biro ferma tutti, frecce e ponti a non finire,
tasselli, poi alveari... costellazioni forse.

Dalle carte là impilate mi sbuca quindi un'onda,
o è fiele, una caserma, s'innalza,
una barriera!

Di torte intonse e fredde: la mancanza accoccolata
sul mio bimbo-torace. E la mattina immensa.

Intono ninne nanne e mi sto perfezionando
tra lische del mattino
a ornare le pozzanghere:
diventano ascensori, se si scende un poco a caso.
Ecco,
qui approdiamo, presi a calci da farfalle,
ai fluidi prati magici,
al pino, l'elfo e il riccio.
Il gatto della strega, una nuvola si china.
Collane di campanule,
girini,
sassolini.
Ci riesco a deliziarti,
se mi ridi tra le scapole.

Il mio bambino e io
qualche volta ci capiamo.

Succede, per esempio, quando a un tratto s'è stancato
di spalancarmi il pianto.
Osserva allora in bilico
intanto che rincorro
un giallo o rosa accesi.
Non senza timidezza costeggio dunque un verde,
mi azzardo ad afferrare il blu per la collottola,
non frena il bel biondino! Mi segue per rimbalzi.

In me si riconosce?
Né c'è più tuorlo o albume.

Non m'interromperai nel momento in cui la voce
dovrà essere maestosa, più azzurra,
trasparente.

Starai ad ascoltare, come tutta la platea.

Gli sguardi un po' stupiti, ma dolci e ci si atterra.

Sarebbe proprio bello se riuscissi per davvero a
mano a mano a stiracchiarti
sul petto che decolla,
e lieve la faringe: il nostro palcoscenico.

Un trionfo dell'adulto a cui fuggire non potresti.

Tu mi rammenti un padre.
Io ne conosco un altro.
A farli combaciare noi spesso fatichiamo.

Allora pesti i piedi, i tuoi piedi sullo sterno.
Allora non rispondo

o temporeggio in qualche neon.

Ti disegno
sotto gli occhi-oggi-colline della Maga:
carta che si è accesa,
gli ovattati ruderi.
Rosso e arancione ti colmano la forma
di suoni rattrappita,

lì,
di me non sai ancora.

Senza scherzo
ho imparato
all'incirca
a incorporare
una tregua cilestrina
o una calma verde prato.
In disparte le propago con
il mantice del Tapping:
allegre
pioggerelle
che improvviso
sulle braccia.

Pare quasi di smottare,
ma hai ben salde le radici.

Ondeggio,
questo è vero,
ne approfitti, già conduci
per sdruciolosi sprazzi di giorni disossati.

Imparerò a stordirti con
rugiada nei sussurri.

Poi anche sei nel giusto: non so portarti in braccio.
Ancora, dopo anni, che fatica a traghettarti!
Ti incolpo. O ti ignoro. Le fughe che architetto.
Per oggi ci sei tu, coi propositi celesti.
Simpatico cortile. Sorpassi le mie frane,
e nuche martellate, di illusione le fontane.
È un gioco sembri dire,
e insegni un fiocco o un volo.
Comete brulicanti nei tuoi cieli di lamponi!

Ti saresti poi trovato
dodicenne e deambulante,
così magro di un presente
e il futuro, più vivace,
già a palparti tra vetrine,
scale mobili e TV.
Il corpo ancora spento,
graziato, diligente.

L'antico ritornello,
la profumata attesa.

L'idea che possa a un tratto raggiungerci, inondare
quel giorno abbacinante che oggi scalpita nel forno.
E spingi un po' e dilati e mi illumini cortecce.

La Maga oggi spumeggia.
Si congratula con me?
Insiste:
ho compiuto un notevole lavoro
dal nostro primo incontro. Le caviglie,
a dirne una, ho smesso di avvitarle.
E tu negli occhi giochi.

Bello
ora adagiarsi
sopra
i baci della terra,

smarriti,
nel tepore,

granello che accontenta.

VADO AVANTI

dico e dico

battendo con i palmi

le ginocchia,

chiusi gli occhi,

ti seguo mentre leviti

sul mondo consumato

pur sempre contundente, ma

la scena ora si veste di polpose iridescenze.

Sono come un albero, il tronco è costituito
da miriadi di concentrici e palpitanti cerchi.

Ogni cerchio, adesso, partecipa dell'altro.

Dal fulcro che ho svegliato
si propaga il canto forte.

La Maga fa un tip-tap
sulle nocche speranzose
che appartengono un po' a tutti:
di chi questo corpo, adesso?

Di chi sono queste gambe che trattengono un evento?

Si decolla, mareggiando, tra un emisfero e l'altro.

La facciata che fissavi con puntuale scoramento
nel cortile dell'asilo
pressappoco ogni mattina,

come un'assonnata frusta
restituisce
lungo l'ombra
del mio flebile sostare
un'umiliazione arresa.

È la fantasia che a quel tempo ti ha graziato.
La stessa fantasia che oggi un poco ti imbarazza
e che provi a sotterrare,
quasi il mio torace
per celia, o perché vinto,
si adattasse a gran tappeto.

Siamo, io e te
due levità che imparano
ad attaccarsi al suolo,
da anni,
ogni giorno:
quando vuoi volare ti trattengo io.
Puntuale, mentre fluttuo, ti aggrappi alle clavicole.

Dita di bambini
sulle guance,
sulla fronte.

Pigiano.
Assodano.

Sto fermo,
non mi oppongo.

Vorrebbero capire fin dove esisto io.
Insieme a loro scopro: posso essere vastissimo.

Mi ciondoli sul lago di appetibile miseria.

Ti porto per i boschi a passeggiare la domenica,
oppure al bagno turco,
persino in discoteca.
Ti suono la chitarra,
barbagli, opalescenze.
Ti copro e addormento e sempre favole per te.

Ammettilo,
a volte ci disperdiamo immemori
e vivido è il respiro,
approdo ai biondi polsi,
ti guido per sentieri di bel rumore niveo.
Ci dividiamo il sole, lieve, nella mangiatoia.

Mi parli e io ti chiedo più lento di ripetere:
vorrei capire al volo,
anticiparti il cuore,
stralciare quel profumo, poterlo ricreare
nel quotidiano atto
di apnee oltrepassare.

E poi ci sono anche
mattine in cui mi alzo
e già sono per strada,

il corpo che obbedisce,

leale,
quasi inedito
l'esistere nei passi.

L'immensità del cielo
finalmente
non rimbomba.

Allora io percorro irreparabile candore.

La lieta debolezza
di contorni mi scagiona e
continuo a camminare,

sculetta il sole ricco.

Ti sei spostato altrove.

O forse ti perdono.

Nota dell'autore

I componimenti raccolti all'interno di *Per te soltanto, bambino* si pongono come una "testimonianza poetica", derivante da una mia lunga esperienza avuta con la psicanalisi e, in seguito, con l'EMDR (Eye Movement Desensitization and Reprocessing), ovvero un metodo psicoterapico strutturato, molto efficace per il trattamento di disturbi legati a eventi traumatici e di psicopatologie varie tra cui ansia, depressione, sintomi somatici e attacchi di panico. Secondo tale metodologia clinica, attraverso una sollecitazione sensoriale bilaterale tramite una sequenza di stimoli oculari, tattili e uditivi chiamata Tapping, avviene nella memoria episodica del paziente una sorta di armonizzazione, una migliore comunicazione tra gli emisferi cerebrali che porta, per risultato finale, al superamento dell'angoscia, della paura, della colpa o della sofferenza connesse a un particolare vissuto.

In maniera per certi versi simile, nell'EFT (Emotional Freedom Techniques), tecnica di auto-aiuto per riequilibrare il sistema energetico, indicata non soltanto per un disagio di natura psicologica, ma anche per la cura di dolori fisici e di malattie, si adopera il Tapping – in questo caso un picchiettamento delle dita – su alcune parti del corpo, corrispondenti ai punti dell'agopuntura cinese.

Ma con Tapping si va pure a definire una tecnica chitarristica dove le note, senza che si pizzichino le corde, sono suonate direttamente sulla tastiera. A partire dall'inizio degli anni Settanta, acquistando per altro una notevole popolarità, questo procedimento viene ampiamente sperimentato da Steve Hackett, chitarrista dei Genesis.

In *Shadow of the Hierophant*, traccia che con magnificenza rara chiude l'album del 1975 *Voyage of the Acolyte*, il susseguirsi dei suoni si fa onirico, ipnotico. Incommensurabile. Risvegliando l'emisfero destro, quello che dicono essere tra i due il creativo, il più fantasioso, il Tapping di Hackett a tratti si avvicina a un mantra, o, come il sottotitolo della mia opera suggerisce, a una ninna nanna, e quasi, per un momento, sembrerebbe arrivare a contenere, a incarnare in una volta sola tutte le sue eppure così distanti accezioni, dando luogo a un'unica, inequivocabile liberazione.

Nota biografica

Filippo Parodi nasce a Genova nel 1978. Nel 1986 si trasferisce a Milano, dove tutt'ora vive. Si laurea in Filosofia Estetica nel 2003, con una tesi sul verosimile e il meraviglioso nella poesia. A partire dal 2007 pubblica i suoi primi testi su *The End*, *Haute Food* e sulla rivista internazionale di poesia e ricerche *Zeta*. Nel 2012 vince un concorso indetto dalla casa editrice Gorilla Sapiens ed esce un suo racconto nell'antologia *Urban Noise*. Sempre per Gorilla Sapiens, alla fine del 2013, pubblica il primo libro *La testa aspra*. In seguito scrive racconti per *Verde Rivista* e *Ultrafilosofia*. Nel novembre 2014, insieme a Massimo Bacigalupo, Peter Carravetta e ad altri studiosi, viene invitato a partecipare al convegno *Terribile la parola: i filosofi sono succubi del problema-parola*, tenutosi al Palazzo Ducale di Genova, per celebrare i quarant'anni di pensiero e scritture del poeta-filosofo Raffaele Perrotta. Nel 2016 vengono inseriti su *The LivingStone* alcuni suoi componimenti. Nel 2017 pubblica poesie su *Il Foglio Clandestino* e su *Limina Mundi* e, per la Fondazione Mario Luzi, esce il suo secondo libro *La panchina senza angeli*. Il 15 ottobre 2017 è chiamato a leggere alcune sue poesie a Belluno, presso Villa Buzzati, per l'Happening di chiusura della mostra di poesia visiva *Voci visibili nel granaio* - 42 Poeti Visivi per Dino Buzzati.

Ringraziamenti

Grazie a Giancarlo Sammito, Gino Lucente, Gian Luca Lamborizio, Annalisa Gaviraghi ed Emina Cevro Vukovic per avere collaborato attivamente alla realizzazione di questa opera.

Alla mia famiglia per il continuo, infaticabile sostegno.

A Moreno Manghi, che ha creduto in me.